

L'ultimo viaggio

La deportazione degli ebrei nei campi di sterminio rappresenta l'atto più drammatico della Seconda guerra mondiale. Un atto che fu messo in pratica dai nazisti con il solerte aiuto degli italiani, che si trattasse di militari della Repubblica Sociale o di comuni delatori.

È con le parole tratte da *L'ultimo viaggio. Dalle leggi razziste alla Shoah*, di **Camillo Brezzi**, direttore scientifico dell'Archivio diaristico nazionale, che oggi, a venti anni dall'istituzione del primo **Giorno della Memoria**, vogliamo ricordare le **vittime dell'Olocausto**. Il volume, pubblicato all'inizio del 2021 da [Il Mulino](#), ripercorre le storie di alcuni deportati, concentrandosi sulle fasi iniziali della «*soluzione finale*»: l'arresto, poi il viaggio e l'arrivo sulla *Judenrampe*, la banchina di Auschwitz-Birkenau dove avveniva la prima selezione. È questa la prima tappa di una discesa all'inferno in cui i prigionieri cominciano a perdere lo status di esseri umani. Nei vagoni (usati solitamente per il trasporto di animali) viaggiano stretti, pressati uno all'altro, utilizzando un bidone per i bisogni corporali; i giorni e le notti si susseguono e si rischia di perdere la nozione del tempo; la fame e la sete si fanno sempre più crudeli, così come le urla dei comandi, pronunciati in una lingua incomprensibile ai più.

Intrecciando le testimonianze di **Liliana Segre**, **Primo Levi**, le sorelle **Tatiana e Andra Bucci**, **Shlomo Venezia**, **Pietro Terracina** e **Sami Modiano** con quelle di altri sopravvissuti, il libro spalanca la porta su un orrore che non saremo mai in grado di comprendere fino in fondo, di cui è però necessario tramandare la memoria e mantenere salda la coscienza collettiva. Le impressioni, le sensazioni, le percezioni che i salvati hanno restituito nelle loro memorie sono una preziosa fonte per ricostruire quell'indicibile tragedia, una ricchezza per gli studiosi, una grande pagina di letteratura civile.

Il libro mette in luce proprio uno dei momenti più drammatici, brutali e bui della nostra storia, evidenziando la sofferenza di coloro che in quel viaggio persero quanto di più prezioso ci possa essere: **la vita, gli affetti, la dignità**. Le testimonianze dei sopravvissuti rappresentano oggi come in passato una memoria da conservare per evitare che in futuro l'odio torni ad oscurare la vita e a cancellare i diritti dell'uomo. Mai più. Questo è il significato del Giorno della Memoria, un significato che muove le nostre coscienze e che anima la nostra vita. Un significato che ogni giorno cerchiamo di coltivare in Archivio e al **Piccolo museo del diario**.

Il Giorno della Memoria è un giorno simbolico nel quale **condividere queste testimonianze** e in cui farci noi stessi portavoce di un dramma senza tempo e senza fine. La pandemia e il distanziamento hanno stravolto le nostre abitudini e diminuito le nostre certezze, ma non ci impediscono certamente di ricordare quanto di più brutto l'uomo sia stato capace di fare. Come Archivio dei diari siamo impegnati da sempre a ricordare la Shoah e a onorare quindi la **memoria di tutti coloro che di questa storia**

furono incolpevoli vittime.

la tua donazione fa rivivere la memoria per sempre

DONA ORA

La presentazione online del libro *L'ultimo viaggio*

Vi diamo appuntamento a **oggi pomeriggio** quando, a partire dalle **ore 17:30**, avrà luogo la **presentazione** nei nostri canali social del libro *L'ultimo viaggio*. **Camillo Brezzi** illustrerà il volume con **Umberto Gentiloni Silveri** (Università La Sapienza di Roma). L'incontro sarà coordinato da **Patrizia Gabrielli** (Università di Siena) e caratterizzato dalle sempre coinvolgenti letture di **Andrea Biagiotti**. L'iniziativa è inserita nel calendario degli appuntamenti organizzati dalla Regione Toscana: regione.toscana.it/-/giornodellamemoria2021.

Sarà possibile seguire la diretta streaming collegandosi ai canali dell'Archivio:

pagina Facebook: facebook.com/archiviodiari

canale Youtube: youtube.com/archiviodiari

Due delle testimonianze presentate da Camillo Brezzi, quelle di Piero Terracina e di Shlomo Venezia, sono custodite qui a **Pieve**. Vi proponiamo di seguito un significativo passaggio della testimonianza che ci ha lasciato **Piero Terracina**. Un'eredità preziosa, da conservare e da tramandare alle generazioni più giovani affinché nulla di così atroce e drammatico possa mai più accadere a nessun essere umano.

A fianco del Lager dove ero rinchiuso, separato soltanto dal filo spinato dove passava la corrente ad alta tensione, nel lager chiamato Zigeunerlager erano rinchiusi i Rom. Era quello un campo anomalo; dalla nostra parte c'era soltanto violenza e morte, oltre il filo spinato vivevano gruppi familiari uniti, avevano conservato i capelli, i loro abiti e c'era tanto colore. Avevano conservato anche i loro strumenti musicali e la sera facevano musica, cantavano le loro canzoni. I bambini si rincorrevano, giocavano, gridavano. Tutto accadde la notte del 2 agosto 1944 quando sentimmo arrivare le SS e l'abbaiare dei cani. Ci sembrò strano perché quando di sera o di notte c'era una

selezione non venivano con i cani. Presto ci rendemmo conto che erano andati dall'altra parte del filo spinato, nello Zigeunerlager. Sentimmo dare l'ordine di chiudere le baracche: "Blocksperr" e per un po' solo silenzio. Poi aprirono le baracche e fu l'inferno: l'abbaiare dei cani, le grida di quelli che venivano colpiti dai bastoni o morsi dai cani, il pianto dei bambini svegliati in piena notte. Sentimmo poi i passi: stavano uscendo dal Lager per andare verso il Krematorium. La mattina, appena svegli il primo pensiero fu di andare a vedere dall'altra parte del filo spinato. Non c'era più nessuno, solo silenzio; un silenzio agghiacciante paragonato al rumore, ai suoni alle grida di qualche ora prima. I crematori funzionavano tutti; in quella notte tutti i Rom erano stati assassinati per gas e dati alle fiamme. (...) Il Lager dei Rom era il più vicino alla camera a gas e Krematorium IV eppure sono convinto che i Rom non pensavano che quelle attrezzature di morte fossero anche per loro, piuttosto pensavano che un giorno il cancello del Lager si sarebbe aperto e avrebbero potuto riprendere le vie del mondo con i loro carri, liberi e senza conoscere confini come da sempre sono gli "Zingari", uso questo termine della tradizione popolare che scrivo con l'iniziale maiuscola e pronuncio con rispetto. Quanti anni ha impiegato la nostra "civile" Europa per aprire o riaprire i confini e oggi c'è chi vorrebbe richiuderli!

Il 27 gennaio del 1945, i pochi sopravvissuti che eravamo rimasti, circa 7000, fummo liberati dall'esercito sovietico. Pochi erano in grado di reggersi sulle loro gambe, altri si trascinarono sul terreno gelato facendo forza sulle ginocchia e sui gomiti, molti furono quelli che morirono nei giorni successivi alla liberazione. Non ci fu gioia al momento della liberazione. Ricordo molto bene quel giorno. Era la tarda mattinata; aprii la porta della baracca per andare a prendere un po' di neve che non fosse troppo contaminata dai corpi che giacevano sul terreno, per ricavarne un po' d'acqua da poter bere. Altra acqua non c'era. Vidi un soldato completamente vestito di bianco, era solo e imbracciava un mitra; si voltò verso di me e mi fece cenno con la mano di rientrare. Comunicai ai miei compagni che i soldati dell'esercito sovietico erano entrati nel campo ed eravamo liberi. Non ci fu nessuna reazione, qualcuno piangeva, altri pregavano; nessuno poteva gioire al pensiero degli scomparsi. Sapevo che non avrei più trovato i miei genitori, il nonno e lo zio, che in una selezione era stato scelto per la morte nelle camere a gas. **Speravo di ritrovare mia sorella, i miei fratelli; speranza risultata vana.**

negozio online



